

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 19/07/2010



INGEGNERI

Repubblica Affari Finanza	19/07/10	P. 16	LE LIBERALIZZAZIONI E GLI INGEGNERI		1
---------------------------	----------	-------	-------------------------------------	--	---

RIFORMA ORDINI

Repubblica Affari Finanza	19/07/10	P. 16	Ma fra i professionisti ci sono troppe diversità		2
---------------------------	----------	-------	--	--	---

AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza	19/07/10	P. 17	"Per gli avvocati stiamo preparando tariffe più semplici e comprensibili"		4
---------------------------	----------	-------	---	--	---

ISTITUTI TECNICI

Corriere Della Sera	19/07/10	P. 1	Quei posti perduti (e i tecnici introvabili)	Dario Di Vico	6
---------------------	----------	------	--	---------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	19/07/10	P. 10	Il monopolio della manovra spezzato dall'università	Roberto Turno	8
-------------	----------	-------	---	---------------	---

ENERGIA

Corriere Della Sera	19/07/10	P. 19	Le pale eoliche sugli scavi di Saepinum	Paolo Conti	9
---------------------	----------	-------	---	-------------	---

REGOLARIZZAZIONE IMMOBILI

Sole 24 Ore	19/07/10	P. 4	Case «fantasma»: senza sanatoria il gettito è a rischio	Saverio Fossati	11
-------------	----------	------	---	-----------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera	19/07/10	P. 13	Più infermieri, software e logistica Così la mappa del lavoro che verrà	Enrico Marro	13
---------------------	----------	-------	---	--------------	----

LE LIBERALIZZAZIONI E GLI INGEGNERI

Sono Ingegnere ed esercito da 30 anni la libera professione, e posso testimoniare che quella delle "liberalizzazioni" è una storia senza senso e deludente. Se "liberalizzare" vuol dire rendere accessibile a quanti in possesso dei necessari titoli di studio l'esercizio di un'attività professionale, perché non si sono scardinati i numeri chiusi di certe professioni?

Se era questo l'intento, dobbiamo constatare che l'obiettivo non è stato raggiunto. Riguardo all'Ordine degli Ingegneri, non ho notizia che sia stata negata l'iscrizione a quanti, superato l'esame di Stato, l'abbiano richiesta.

Se lo scopo era quello di introdurre una sana concorrenza tra i professionisti, questa doveva esplicarsi nella creatività e nella capacità professionale di offrire soluzioni tecniche ed economiche più confacenti alle esigenze del Committente piuttosto che sui

compensi professionali.

Infatti l'abolizione dei minimi tariffari ha avuto come unica conseguenza l'accanimento al ribasso delle tariffe accompagnato anche dallo scadimento delle prestazioni professionali: progetti di massima che vengono spacciati per esecutivi, esaurimento della mansione di direzione dei lavori da parte dei Committenti, collaudo compreso. Si è creata cioè la mentalità presso i Committenti che il solo discrimine tra i professionisti sia quello del prezzo e non il contenuto delle loro prestazioni. Infine che cosa ha a che fare con la "liberalizzazione" il fatto che alcune pa emettano bandi per servizi di progettazione nei quali si chiede lo sconto sul tariffario per le opere pubbliche e contemporaneamente si richiede di aver svol-

to servizi di ingegneria attinenti al bando per importi ad esempio 3 volte superiori negli ultimi 5 o 10 anni di attività? Si liberalizza lo sconto e non l'accesso: il contrario dello spirito originario delle lenzuolate che dovevano agevolare l'accesso dei più giovani. Ben venga quindi un tavolo di confronto con il Governo, per ridare "dignità" alle professioni liberali e porre rimedio ad errori dettati più da pregiudizio ideologico che da esigenze di tutela del cittadino.

Constato, con amarezza, che gli insuccessi elettorali del centrosinistra dipendono, in buona misura, dalla difficoltà di comprendere le ragioni dei liberi professionisti, e di rapportarsi con una fetta importante del cosiddetto "ceto medio". Ing. Flavio Limoni

G. R. PRODUZIONE RISERVATA



Ma fra i professionisti ci sono troppe diversità

Il progetto del governo di trovare un unico comun denominatore sembra scontrarsi con le specificità di ogni comparto. Eppure ci sarebbero almeno due cose utili e interessanti

ORA che anche i progetti di riforma delle professioni di questo governo si allontanano sempre di più da un'effettiva conclusione, si può rilevare che si tratta comunque di una costante delle ultime legislature. Dalle bozze Fassino, Vietti dei primi anni Novanta al disegno di legge Siliquini e agli attuali progetti del ministro Alfano passando per una ventina di proposte mai approdate in aula, tutto si è risolto in una bolla di sapone.

Se finora ogni tentativo è miseramente fallito le ragioni possono essere queste: 1) l'impossibilità di ricondurre ad unità istanze particolari e specifiche di ogni professione; 2) la mancanza di una visione prospettica forte che punti ad introdurre pochi principi comuni come le società tra professionisti e l'apertura dei benefici fiscali e finanziari. Difficile invece riportare a unità le istanze relative alla concorrenza, posto

che quasi tutti avversano l'abolizione delle tariffe minime fatta da Bersani. «L'errore di tutti - dice Domenico Posca, presidente di Unico, associazione fra commercialisti - è stato quello di anteporre le esigenze degli ordini a quelle dei professionisti nell'errata convinzione della rappresentatività dei primi che, troppo spesso, tendono all'autoconservazione piuttosto che al progresso».

IMPARZIALITÀ NEI GIUDIZI DISCIPLINARI

E' noto che i Consigli dell'Ordine dei commercialisti, eletti dai propri iscritti, esercitano l'azione disciplinare con funzione giudicante. Ci si chiede se sia opportuno che un Giudice venga eletto da quelli che potranno essere sottoposti al suo giudizio? Sarà imparziale? E' legittimo che il Consiglio accorpi in sé funzione inquisitoria e giudicante? Ma soprattutto, è costituzionalmente accettabile la mancanza di tipizzazione delle fattispecie sanzionabili e delle correlate pene, oggi lasciate alla discrezionalità dei Consigli? Inoltre, le maglie del sistema sono talmente ampie che, anche per fatti eclatanti e notori, deontologicamente rilevanti, l'azione disciplinare potrebbe non venire svolta o esserlo con effetti evanescenti. Si pensi al caso del Consigliere in carica che è arrestato per truffa ai danni di una regione, pur nell'impossibilità di svolgere qualsiasi funzione professionale, non sia decaduto dalla carica. Oppure di un commercialista Curatore Fallimentare che è arrestato per concussione, e patteggiata la pena, ha ricevuto la sanzione della sola censura (mezzo richiamo). Non concordiamo quindi con il Dr. Zanetti (Italia Oggi del 23/06/2010) sul fatto che nella casa dei commercialisti abbia smesso di piovere. E' nostro parere che gli interventi necessari non siano di mero consolidamento ma di vera e propria ristrutturazione, che deve passare attra-

verso l'integrale riforma del sistema disciplinare. La credibilità e la forza della nostra categoria, siamo infatti convinti, non dipenda tanto dalle doti di comunicazione sociale dei vertici, quanto dalla capacità di salvaguardare se stessi e i terzi dagli iscritti non virtuosi.

Efrem Romagnoli

AMMINISTRARE I BENI SEQUESTRATI ALLA MAFIA

Martedì 13 luglio nella prestigiosa cornice della sala convegni di Palazzo Bologna del Senato si è svolto il Convegno "L'amministratore giudiziario tra legalità e gestione manageriale" organizzato dall'Istituto Nazionale degli Amministratori Giudiziari. Entusiasmo per l'iniziativa testimoniata dal Presidente della Commissione Giustizia Sen. Berselli che ha convocato in Commissione l'Istituto per ricevere proposte atte alla migliore valorizzazione di beni e aziende sequestrate nella discussione sulla riforma della disciplina antimafia. Forte collaborazione con l'Istituto è stata auspicata dal prefetto Mario Morcone, Direttore dell'Agenzia Nazionale dei beni sequestrati che ha sottolineato l'importanza delle competenze manageriali di chi assume

incarichi di amministratore giudiziario. Il Presidente dell'Istituto, Domenico Posca, ha messo in evidenza l'importanza dell'obiettivo finale di salvare le aziende sequestrate atteso che nove su dieci oggi vanno in liquidazione. Un problema che travalica i confini giudiziari per assumere rilevanti connotati industriali e produttivi. Paolo De Fiore, Presidente del Tribunale di Roma, ha salutato l'Istituto, auspicando una fattiva collaborazione. Grande attenzione e tante domande ad Alberto Galanti, magistrato addetto all'Uff. Leg. Sl. Min. Giustizia, che sta elaborando i decreti attuativi dell'Albo degli Amministratori Giudiziari recentemente istituito. Chiarissima la rassegna di novità esposta da Francesco Menditto, Magistrato Sezione Misure di Prevenzione, contenute nell'emanando TU Antimafia, con apprezzati spunti sui profili

legati alla rappresentanza delle società in sequestro e sugli auspicati chiarimenti trattamenti fiscali dei redditi delle aziende in sequestro. Spunti interessanti di ordine pratico anche nella relazione di Maria Antonia Vertaldi, già Presidente Sez. Mis. Prev. Trib. S.M.C. Vetere. Sopra le righe le considerazioni di Alberto Cisterna, Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia in ordine alla cedevolezza delle maglie normative nel nostro paese da utilizzare per sistemare al meglio la gestione delle aziende sequestrate con efficaci e rapide destinazioni dei beni. Hanno chiuso la lunga sessione Giovanni Mottura e Efrem Romagnoli, consiglieri dell'Istituto, che hanno ribadito la necessità di interventi mirati atti ad agevolare la gestione dei beni e delle aziende sequestrate.

Viviana Cosenza



TARIFE MINIME MAI APPLICATE

Sono un geologo "anziano" libero professionista. Non bisogna nascondersi dietro il dito delle tariffe minime, per la mia modesta esperienza non sono mai state interamente ed esclusivamente applicate. Potenzialmente esiste sempre un collega che può fare offerte inferiori alle tue.

Il campo applicativo della geologia si è evoluto e richiede sempre più specializzazione, questo per dire che un giovane per svolgere la professione a tutto tondo (a mio parere) sarebbe auspicabile che si associ con altri giovani professionisti. A questo proposito ricordo che per chi inizia la professione la Legge 24.12.2007 n° 244 (Legge finanziaria 2008) alleggerisce le incombenze burocratiche e fiscali con la possibilità di aderire al Regime Fiscale Agevolato, diminuendo i costi della tenuta della contabilità.

Dino Zinelli

LE LIBERALIZZAZIONI E GLI INGEGNERI

Sono Ingegnere ed esercito da 30 anni la libera professione, e posso testimoniare che quella delle "liberalizzazioni" è una storia senza senso e deludente. Se "liberalizzare" vuol dire rendere accessibile a quanti in possesso dei necessari titoli di studio l'esercizio di un'attività professionale, perché non si sono scardinati i numeri chiusi di certe professioni?

Se era questo l'intento, dobbiamo constatare che l'obiettivo non è stato raggiunto. Riguardo all'Ordine degli Ingegneri, non ho notizia che sia stata negata l'iscrizione a quanti, superato l'esame di Stato, l'abbiano richiesta.

Se lo scopo era quello di introdurre una sana concorrenza tra i professionisti, questa doveva esplicarsi nella creatività e nella capacità professionale di offrire soluzioni tecniche ed economiche più confacenti alle esigenze del Committente piuttosto che sui

compensi professionali.

Infatti l'abolizione dei minimi tariffari ha avuto come unica conseguenza l'accanimento al ribasso delle tariffe accompagnato anche dallo scadimento delle prestazioni professionali: progetti di massima che vengono spacciati per esecutivi, esaurimento della mansione di direzione dei lavori da parte dei Committenti, collaudo compreso. Si è creata cioè la mentalità presso i Committenti che il solo discrimine tra i professionisti sia quello del prezzo e non il contenuto delle loro prestazioni. Infine che cosa ha a che fare con la "liberalizzazione" il fatto che alcune pa mettano bandi per servizi di progettazione nei quali si chiede lo sconto sul tariffario per le opere pubbliche e contemporaneamente si richiede di aver svol-

to servizi di ingegneria attinenti al bando per importi ad esempio 3 volte superiori negli ultimi 5 o 10 anni di attività? Si liberalizza lo sconto e non l'accesso: il contrario dello spirito originario delle lenzuolate che dovevano agevolare l'accesso dei più giovani. Ben venga quindi un tavolo di confronto con il Governo, per ridare "dignità" alle professioni liberali e porre rimedio ad errori dettati più da pregiudizio ideologico che da esigenze di tutela del cittadino.

Constato, con amarezza, che gli insuccessi elettorali del centrosinistra dipendono, in buona misura, dalla difficoltà di comprendere le ragioni dei liberi professionisti, ed i rapporti con una fetta importante del cosiddetto "ceto medio". *Ing. Flavio Limoni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

“Per gli avvocati stiamo preparando tariffe più semplici e comprensibili”

Roma
“Mi sembra non ci sia un chiaro disegno politico, né da destra né da sinistra, sul modo di inscrivere le professioni nel processo economico. Queste categorie costano allo Stato meno delle imprese e dei lavoratori dipendenti, ma rappresentano ben l'11 per cento del pil. I professionisti non godono infatti né di incentivi né di agevolazioni fiscali di alcun genere. Inoltre, si assicurano la pensione da soli: si pensi che le Casse di previdenza sono enti privati”. È quasi consolato il commento di Guido Alpa, presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Professor Alpa, qualcuno comincia a pensare che dopo tutto questo gran parlare di professioni alla fine non succeda poi nulla. Anche lei è fra i pessimisti?

“In effetti comincio a pensare che il governo non abbia davvero in mente di organizzare una disciplina generale delle professioni. Dopo tutto, non ce neppure una valida ragione per farlo”

Perché?

“Perché intanto una disciplina generale valida per tutte le professioni non è prevista in nessun paese europeo. Poi perché una tale disciplina sarebbe una limitazione dell'attività “libera” delle singole professioni. Non intendo ovviamente dire che i professionisti siano assolti da ogni regola, ma che non c'è bisogno dell'intrusione dello Stato con una disciplina generale. Per definire le attività e i compiti delle professioni

bastano le regole del codice civile e quelle specifiche che riguardano le singole categorie”.

Passiamo alla concorrenza. Gli avvocati reclamano nuove “riserve” per la loro professione, come quella della consulenza giuridica. Ma proprio sulla consulenza anche i notai e i commercialisti non vorrebbero essere esclusi. Lei come la pensa?

“Mi pare giusto che la professione forense abbia una riserva non soltanto nelle attività difensive nel giudizio, ma anche nell'attività propedeutica. Ad esempio redigere pareri in merito all'esistenza di diritti, o redigere atti privati che abbiano per oggetto diritti”.

Invece che accade adesso?

“Sulla consulenza giuridica sappiamo che la fanno i notai, anche se non abbiamo dati precisi. Sulla redazione di atti privati non sappiamo in che misura sia i notai che i commercialisti svolgano questa attività”.

Voi invece volete una riserva su queste attività?

“Stiamo esaminando con attenzione una nuova normativa, entrata da poco in vigore in Francia, che introduce la fattispecie dell'atto privato autenticato dagli stessi avvocati che hanno contribuito a redigerlo. Certifica anche la conformità del contenuto alla legge. Mi pare sia giusto riservare queste cose agli avvocati”.

Scusi, però. In una consulenza aziendale, il problema potrebbe essere visto da più angolature: sulla parte economica certamente i commercialisti, in quanto consulenti delle imprese, potrebbero dire qualcosa di più ed è meglio degli avvocati. O no?

“Certamente ci possono essere consulenze composite, in cui ciascuna professione interverrebbe per la parte che compete. Dovrebbe essere un avvocato a redigere materialmente l'atto necessario a fissare le intese”.

Un altro punto dolente: voi volete che siano aboliti i divieti di tariffe minime e di “patto di quota lite” introdotti

dalle liberalizzazioni di Bersani. Ma la concorrenza dove la mettiamo?

“Se concorrenza vuol dire mettere a disposizione un numero aperto di avvocati, in Italia ce ne sono ben 230 mila, il numero più elevato d'Europa. Sul patto di quota lite e sulle tariffe minime c'è invece altro da dire”.

Celo dica.

“Per il patto di quota lite si può dire che è già prevista nel tariffario la possibilità del “palmario”, con cui le parti possono concordare un supplemento rispetto alle tariffe minime. Sul divieto del patto di quota lite attualmente sospeso va detto che l'avvocato potrebbe non guadagnare nulla se perde la causa. Ma l'esito della causa, si sa, non dipende soltanto dall'impegno dell'avvocato ma anche da altri fattori: il modo di vedere del giudice, oppure un suo errore, ecc. Se il professionista non viene pagato c'è un problema di tutela del lavoro”.

E sulle tariffe minime? Perché impedire a qualcuno, magari ai giovani, di praticare tariffe più basse?

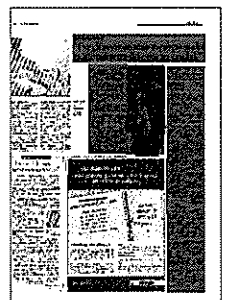
“Guardi che finora dall'abolizione delle tariffe minime non ci hanno guadagnato i normali consumatori ma soltanto le banche, le assicurazioni e le grandi imprese”.

Le sembra che l'attuale tariffario sia chiaro o piuttosto non sia costruito in modo tanto oscuro da poter di fatto ingannare i consumatori?

“Intanto va detto che se ci sono abusi il consumatore può fare ricorso al Consiglio. Per quanto riguarda la chiarezza, stiamo predisponendo un nuovo modello di tariffa a seconda delle fasi (istruzione del giudizio, ecc.). In questo modo, ad esempio, l'eccessiva durata del giudizio non comporterà un maggior guadagno dell'avvocato”.

(a.bon.)

13 RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Una disciplina generale
valida per tutte le
professioni non è prevista
in nessun paese europeo

”



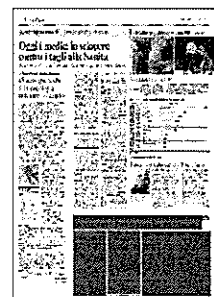
Le mappe del lavoro

QUEI POSTI PERDUTI (E I TECNICI INTROVABILI)

di DARIO DI VICO

Nei treni quando è indispensabile fermare la corsa si ricorre all'allarme. Nelle società moderne purtroppo non ci sono marchingegni analoghi e così rischiamo di andare verso la stazione sbagliata senza poter cambiar percorso. Fuor di metafora nell'Italia dei paradossi nei prossimi anni — lo conferma il Cnel — serviranno 2,5 milioni di tecnici, circa un milione in più rispetto al passato.

CONTINUA A PAGINA 12



Il commento

ORA UN OPEN DAY PER GLI ISTITUTI TECNICI

SEGUE DALLA PRIMA

Quindi non sono solo posti che vanno a rimpiazzare il turn-over ma sono aggiuntivi. Il guaio però è che quei tecnici noi non li avremo, non saremo in grado di dare alla nostra industria le munizioni che chiede per salire di gamma, terziarizzarsi e rendere più competitivo il made in Italy. In un Paese a basso tasso di occupazione come il nostro avere i posti di lavoro e non poterli coprire, forse più che un paradosso è una sciagura. Quindi fermiamola.

La realtà è che mentre il mercato del lavoro e le aziende guardano da una parte, i giovani e le famiglie guardano da un'altra. I primi chiedono tecnici, i secondi mandano massicciamente i loro figli al liceo. Nell'anno scolastico che si aprirà tra poche settimane al liceo Manzoni di Milano le matricole del quarto ginnasio saranno così numerose (circa trecento) che dovrà essere istituita la sezione M. I quartini, come vengono chiamati in gergo i neoliceali, diventeranno in un colpo solo il 30% dei manzoniani a dimostrazione di come la tendenza alla licealizzazione sia ancora in fase ascendente nonostante le voci contrarie e i pentimenti di chi l'aveva professata. Certo per ragionare in termini generali occorre avere un quadro completo delle iscrizioni e non un singolo caso ma la verità è che agli occhi dei giovani studenti i licei splendono mentre gli istituti tecnici paiono altrettante caienne formative, tutt'al più parcheggi per adolescenti sconsolati. I licei ogni anno organizzano sull'esempio delle scuole americane l'«open day», una presentazione in grande stile della scuola, spesso coinvolgendo gli studenti che già la frequentano e che di conseguenza diventano i più credibili testimonial del lo-

ro istituto. Cosa accade negli stessi giorni negli istituti tecnici? Purtroppo in Italia non c'è nessuno o quasi che abbia un quadro preciso della situazione, che elabori standard qualitativi su queste scuole, che li monitori, che ne vagli la relazione con la comunità produttiva circostante. Figuratevi se si pensa ad organizzare un «open day» degno di questo nome!

Se questa è la situazione bisogna fare qualcosa. Perché anche la licealizzazione ha il suo lato amaro. Alla fine del quinquennio, dopo una selezione che comunque si è fatta più stringente, molti dei diplomati finiscono per scegliere le cosiddette lauree deboli, ovvero conquistano - spesso a costo di grandi sacrifici da parte delle loro famiglie - titoli di studio che non so-

no spendibili sul mercato del lavoro e che hanno una pura funzione ornamentale. Sono dei poster. Quei giovani hanno studiato per mettersi in tasca una moneta che non può comprare il posto a cui aspirano. E così la spirale liceo-laurea debole-disoccupazione finisce per ingrossare l'esercito di quelli che Giuseppe De Rita chiama «i qualcosisti». Ma a noi servono 2,5 milioni di tecnici qualificati.

La domanda del profano allora diventa: possiamo fare qualcosa per evitare che gli effetti negativi di questa spirale si dispieghino fino in fondo? Possiamo fermare questo treno in corsa che ci sta portando in una stazione sbagliata? Non si può già da settembre accendere la luce sugli istituti tecnici, preparare un rapporto conoscitivo da sottoporre alle forze del lavoro e subito dopo elaborare un programma per rilanciare le iscrizioni territoriali? Un Paese del G8 dovrebbe evitare di rassegnarsi a veder rottamate le speranze dei suoi figli.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trappola scolastica

Il grande affollamento nei licei e nei ginnasi troppo spesso diventa il preludio a «lauree deboli» che non preparano il futuro

Insegnamento e aziende

Occorre un rapporto da sottoporre alle forze del lavoro in vista di un piano di rilancio della formazione nei territori

L'agenda del Parlamento. Torna in pista la riforma Gelmini

Il monopolio della manovra spezzato dall'università

Roberto Turno

Monopolizzato ormai da un mese e mezzo dalla manovra 2011-2012 che arriverà in porto con un duplice voto di fiducia, il Parlamento serra le fila e cerca di tirar fuori dai cassetti le leggi apparentemente meno complicate da un punto di vista politico. Ecco così che da questa settimana rispunta in aula al Senato un Ddl di cui s'era persa traccia: la delega al governo per la riforma universitaria "targata Gelmini", su cui peraltro il centrosinistra, anche per i tagli in vista con la manovra, annuncia un'opposizione nient'affatto morbida.

La manovra, dunque, dopo il via libera del Senato di giovedì scorso, affronta da oggi le ultime curve politico-parlamentari a Montecitorio. E dovrà farlo con grandissima speditezza: da lunedì prossimo il Dl 78 dovrà sbarcare in aula per arrivare al voto definitivo entro venerdì 30 luglio, giorno della sua scadenza. Il secondo voto di fiducia è già stato annunciato e il Governo auspica che a Montecitorio - per esaminare con ap-

pena dieci giorni di lavoro effettivi un intervento da 24,9 miliardi - si chiuda l'intera partita della manovra senza la necessità di rispedire a rotta di collo il testo alla seconda lettura del Senato. Per inciso, la fiducia alla Camera sulla manovra segnerà un nuovo record per il quarto gabinetto di Silvio Berlusconi: sarà la fiducia numero 35 in meno di 27 mesi di vita della legislatura.

Il decreto 78 naturalmente

ipotecherà l'intera attività legislativa della Camera anche nelle commissioni. Con una significativa (e per la maggioranza politicamente imbarazzante) eccezione: il Ddl sulle intercettazioni, che palazzo Chigi vorrebbe far votare a Montecitorio prima della pausa estiva, per poi inviare il testo al Senato per la ripresa dei lavori in settembre. Ipotesi però al momento improbabile, sia per le divisioni all'interno del centrodestra, sia per i complicati intrecci col calendario dell'aula di Montecitorio.

Intanto, oltre al record dei voti di fiducia, il Governo fa marcare un altro "primato" alla legislatura: su 175 leggi fin qui approvate, ben 55 (il 31,5%) sono di conversione di altrettanti decreti legge. Il Governo ha incassato l'84% del totale delle leggi varate (147 su 175), ma con un crollo verticale nell'ultimo trimestre: appena 17 leggi in quasi cento giorni. A prova ulteriore del peso della manovra e dei Dl sul normale andamento dell'attività delle Camere.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

175

Le leggi

Sono quelle approvate dall'inizio della legislatura. Una media di 6,5 al mese

55

I decreti legge

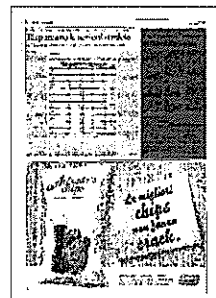
Delle 175 leggi approvate, 55 sono conversioni di decreti legge. Una media di poco più di due al mese

I decreti legge in lista d'attesa

Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Differimento di termini in materia ambientale e di autotrasporto	72	S 2257	20 lug	Approvato definitivamente
Manovra di finanza pubblica 2011-2012	78	S 2228	30 lug	All'esame dell'assemblea del Senato
Riallineamento delle accise sui tabacchi lavorati	94	S 2253	23 ago	All'esame della commissione Finanze del Senato
Proroga delle missioni internazionali	102	C 3610	5 set	All'esame delle commissioni Esteri e Difesa della Camera
Misure per assicurare la regolarità del servizio pubblico di trasporto marittimo	103	S 2262	5 set	All'esame della commissione Lavori pubblici del Senato
Misure urgenti in materia di energia	105	S 2266	7 set	All'esame della commissione Industria del Senato
Misure urgenti in materia di autotrasporto	-	-	-	Approvato dal Consiglio dei ministri del 16 luglio

C = atto Camera; S = atto Senato



L'inchiesta

L'Italia ferita: quello delle rovine romane è solo un pezzo del caso del Molise, dov'è previsto un impianto ogni chilometro quadrato

Le pale eoliche sugli scavi di Saepinum

Sono sedici, alte 130 metri. Il sovrintendente: «E mi accusano pure di aver vincolato l'area»

ROMA — In suo appassionato intervento sul *Corriere della Sera*, ieri Vittorio Sgarbi affermava a proposito degli impianti eolici e dei pannelli solari: «Non vedo perché si debba cancellare la civiltà agricola per dare spazio a fonti di energia rinnovabile».

Esattamente il caso di Saepinum Altilia, uno dei punti-chiave della battaglia estiva 2010 di Italia Nostra sul Paesaggio. La posta in gioco è altissima, sia dal punto di vista imprenditoriale che culturale e paesaggistico. Sedici pale eoliche alte 130 metri, alzate dalla società Essebisse Power, che incomberebbero per tre chilometri e mezzo di tragitto e ad appena sei metri di distanza in linea d'aria sul crinale

Energie alternative

Barelli, vicepresidente di Italia Nostra: «Non siamo contro questi impianti, il problema è dove collocarli»

le dei Monti del Sannio, sul sito archeologico più significativo del Molise. Cioè la splendida Saepinum, città romana perfettamente leggibile e assai ben conservata: cardo, decumano, porta, terme, foro, teatro (con tanto di costruzioni settecentesche a ridosso, un po' come è accaduto al Teatro Marcello di Roma), negozi e botteghe. Il tutto immerso in un paesaggio agricolo incontaminato, sulla rotta dell'antico tratturo Pescasseroli-Candela, che da secoli indirizza le greggi dal cuore dell'Abruzzo al Tavoliere delle Puglie. Altre dieci pale della stessa altezza dovrebbero sorgere nella vicina Pietrabbondante, insediamento sannitico famoso per il suo splendido teatro, di fronte al Monte Caraceno.

Ma il caso di Saepinum Altilia e Pietrabbondante è solo la punta di un gigantesco progetto che dovrebbe interessare l'intero Molise: su 4.437 chilometri quadrati di territorio molisano sono state installate torri per 238 mw, ne sono state autorizzate per 450 mw e sono stati depositati ulteriori progetti ancora per 3.000 mw. Si va, insomma, verso 3.000 pale su tutta la piccola regione: «Una ogni chilometro quadrato di territorio molisano, un'assurdità, questa regione incontaminata e con appena 350.000 abitanti è sotto un attacco micidiale», protesta Oreste Rutigliano, consigliere nazionale di Italia Nostra.

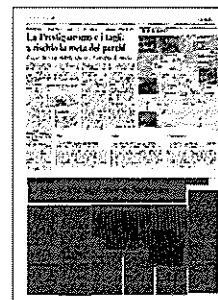
Gino Famiglietti, direttore regionale per i Beni culturali e paesaggistici del Molise, è un funzionario ironico. Riesce a ridere pensando all'imminente sentenza del Tar del Molise, già fissata per il 21 luglio: «L'aspetto più divertente di questa storia è il ricorso al Tar da parte della società Essebisse Power che dovrebbe costruire le sedici pale eoliche proprio sul crinale che domina le straordinarie rovine romane di Saepinum e il suo meraviglioso contesto sannitico. Mi accusano semplicemente di aver apposto il vincolo archeologico. Cioè il mio potere-dovere di fare tutela. Ma se non svolgo questo compito, che ci sto a fare?». Ma Famiglietti è anche un dirigente ministeriale assai ostinato. Fu lui, quando svolgeva lo stesso ruolo in Lombardia, a porre il vincolo di inedificabilità a Mantova, sulla riva del Lago Inferiore: addio a 200 villette e a un mega-albergo. Il braccio di ferro tra soprintendenza (sostenuta dall'avvocatura dello Stato, dal ministero dei Beni culturali, da Italia Nostra, Wwf, Cgil e Uil-Beni culturali, altre associazioni locali di tutela) e la società eolica dura da dicembre, cioè dall'arrivo di Famiglietti alla direzione regionale molisana. Una prima «inibizione ai lavori» decisa dal direttore regionale è stata sospesa dal Tar del Molise. Ad aprile il Consiglio di Stato ha confermato il tutto, rendendo prevalente la materia urbanistica (i lavori già avviati) sulla tutela: però ha richiesto una verifica generale sugli atti. Nel frattempo, proprio ad aprile, Famiglietti ha deciso un nuovo, vasto vincolo complessivo sull'intero territorio di quel crinale, richiamando altri precedenti vincoli e soprattutto puntando sull'esistenza di un piccolo tratturo sannitico con tanto di basolato romano già usato dalla società costruttrice come strada di lavoro e rico-

perto di petriscolo. Ed è su questo atto che si pronuncerà il 21 luglio il Tar del Molise, dopo il ricorso della società. Per ora il cantiere è insomma fermo, se ne riparlerà dopo la sentenza. Ride ancora Famiglietti: «Nel ricorso si sostiene che i resti archeologici sanniti sarebbero poco rilevanti in quanto raramente più alti di due metri. Mi dispiace, qui non abbiamo un Colosseo né abbiamo avuto la possibilità di chiedere a Lucio Cornelio Silla di di-

struggere meno edifici sanniti quando conquistò la zona... Più seriamente direi che l'intero Molise ospita testimonianze sannite diffuse in un territorio incontaminato e ancora caratterizzato da una forte tradizione agricola e rurale. Un paesaggio culturale e agrario insieme, che va tutelato. E la tutela è un obbligo primario imposto dall'articolo 9 della Costituzione. Con quelle torri sparirebbe tutto per sempre». In quanto alle tremila torri e agli impianti di pannelli solari, Famiglietti? «Se dovessi, in via ipotetica, accettare tutte queste richieste, il Molise si trasformerebbe in un paesaggio marziano irriconoscibile tra torri e pannelli. Ma in Italia ci sono tanti capannoni industriali da sfruttare per questo scopo...».

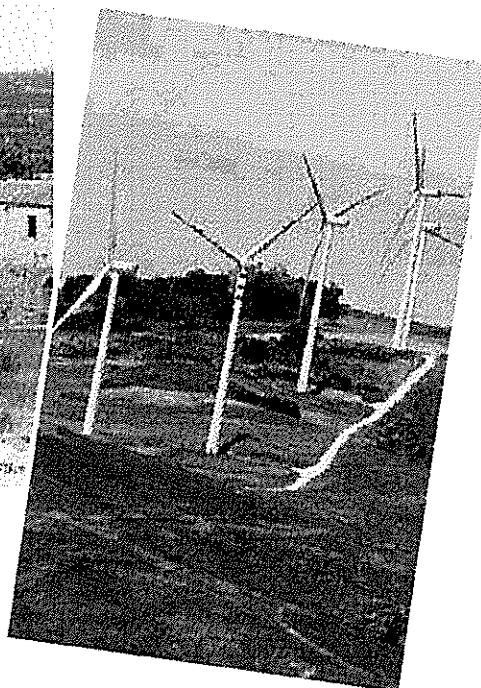
Conclude l'avvocato Urbano Barelli, giurista e vicepresidente di Italia Nostra: «Non c'è incompatibilità tra tutela del paesaggio e ricerca di fonti energetiche alternative a quelle fossili. Il problema è dove e come collocare questi impianti. Esistono pezzi importanti del nostro territorio che non presentano particolari elementi di pregio. Ma diverso è costruire quelle pale in aree culturalmente e paesaggisticamente pregiate. Distruggerle significa cancellare una parte della nostra stessa identità nazionale. E venir meno a un chiaro obbligo costituzionale, ribadito da tante sentenze della Corte che hanno sempre ripetuto come la tutela sia un principio primario e assoluto mai subordinabile ad altri interessi, che siano anche economici e produttivi». Adesso, tutti gli occhi sono puntati sul Tar. E sulla riunione del 21 luglio.

Paolo Conti
(3-continua)





Modello Una simulazione scientifica mostra un paesaggio con le pale. A destra, impianto eolico su un antico tratturo in Molise



Case «fantasma»: senza sanatoria il gettito è a rischio

Soluzioni difficili per le molte unità
edificate in zone vincolate o agricole

Saverio Fossati

La regolarizzazione catastale e la cedolare sugli affitti, secondo i calcoli del ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, sul «Sole 24 Ore» dell'11 luglio scorso, dovrebbero portare tra i 5 e i 10 miliardi ai comuni. I dettagli dell'operazione sono ancora in fase di studio. Anche per questo, può essere utile valutare il tutto con attenzione.

La prima cosa da ricordare è che, di certo, non tutte le "case fantasma" possono essere sistemate anche sotto il profilo urbanistico. Basta dare uno sguardo

DENUNCE SPONTANEE

Troppo poche, sinora, le segnalazioni agli uffici rese dai proprietari senza essere sottoposti ad accertamento

ai dati dell'operazione "case fantasma", che sono poi quelli diffusi dall'agenzia del Territorio a fine aprile.

In Italia sono state scovate, grazie all'aerofotogrammetria, oltre 2 milioni di «particelle» (appezzamenti di terreno) su cui sorgono circa 2,8 milioni di unità immobiliari: villette, palazzine, garage, fabbricati rurali, eccetera. Proiettando sul totale i dati dei fabbricati sinora registrati dall'agenzia del Territorio, che ha condotto con l'Agea la colossale operazione di controllo, emerge anzitutto che, probabilmente, in circa un milione di casi si tratta di edifici che non hanno rilevanza per

il catasto (e quindi neppure per il fisco in generale): tettoie e costruzioni rurali autentiche (cioè abitate o usate a scopi agricoli) che, anche se sconosciute o abusive, non hanno rendita catastale.

Del resto, ad aprile, una bella fetta era già passata sotto l'esame dell'agenzia: 322.784 unità avevano già avuto attribuita una rendita catastale a seguito di accertamento e per altre 208.964 c'era stato un adempimento spontaneo.

Proprio su quest'ultimo dato bisogna soffermarsi: perché, a pochi mesi dalla fine delle operazioni, è lecito supporre che queste e poche altre siano le unità che possono essere accatastate senza rischi. Il che si verifica in due casi: unità sorte senza che fosse stato richiesto un permesso edilizio ma che lo avrebbero ottenuto comunque, oppure che lo hanno ottenuto ma per le quali non è poi stata effettuata la denuncia in catasto. Unità, quindi, che si possono regolarizzare anche dal punto di vista urbanistico. La loro segnalazione spontanea è la prova che i proprietari non hanno paura di emergere. Ma per le altre 1,6 milioni?

Il problema di quei fabbricati riguarda non tanto la loro "messa a norma" catastale, quanto quella urbanistica. Per quale ragione i proprietari dovrebbero affrettarsi ad autodenunciarsi, per avere la certezza matematica che il comune verrà a chiedere conto dell'abuso edilizio?

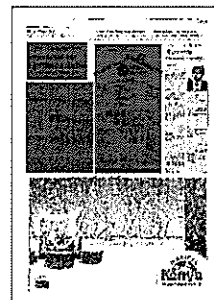
Nell'intervista in questa pagina il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, sembra

piuttosto perplesso. Perché ben consapevole del fatto che «gli immobili fuori dal Prg vadano abbattuti». Quindi, possono essere sanati solo quelli per i quali sarebbe stato dato il permesso di costruire, se lo avessero chiesto.

Ecco, quindi, lo scarto reale: gli adempimenti spontanei, a oggi 210 mila, potrebbero fruttare 533 milioni di sanatoria (sempre ipotizzando che il loro valore catastale attualizzato venga tassato con l'aliquota del 5% ventilata da Calderoli), poco più di un decimo dei circa 5 miliardi promessi. Ma se, a fine operazione catastale, cioè dicembre 2010, si volesse costringere i proprietari di tutti gli immobili emersi a regolarizzarsi, accadrebbe un putiferio: perché, proprio in base all'articolo 19, comma 12, del Dl 78/2010 l'agenzia del Territorio comunica ai comuni tutte le case accatastate e questi dovrebbero quindi provvedere a sottoporli all'esame di regolarità urbanistica. Facile immaginare cosa succederebbe, soprattutto in considerazione che la gran parte delle "case fantasma" è nei centri minori o in campagna, dove i vincoli paesaggistici coprono gran parte del territorio.

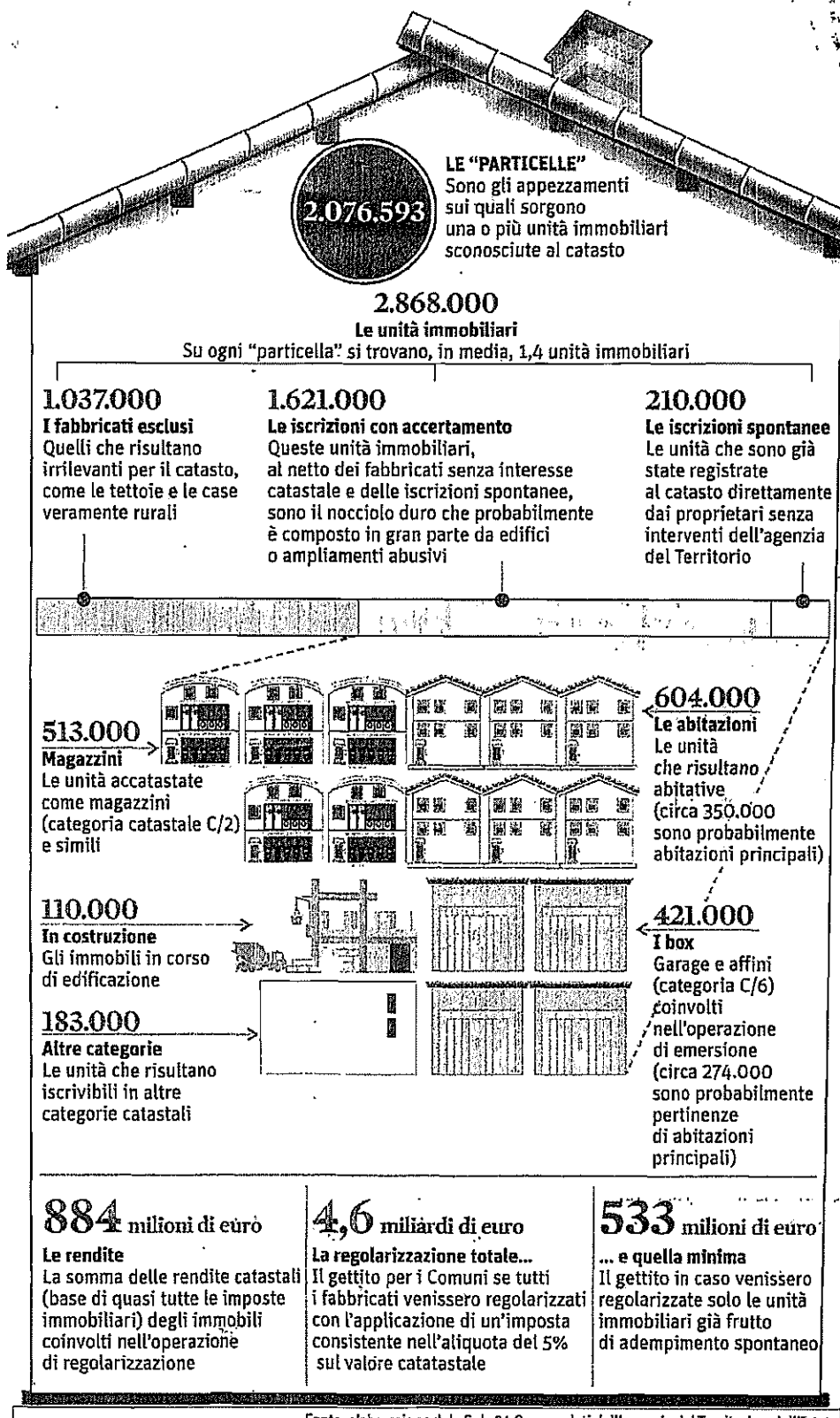
Si ripropone, insomma, il dilemma della sanatoria edilizia, segnalato dal Sole 24 Ore sin dal debutto della regolarizzazione catastale, a metà maggio. Una sanatoria "allargata" che tutti negano e che, a giudicare dalle stesse parole di Chiamparino, i sindaci sicuramente non vogliono. Insomma, la questione resta ancora aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

I possibili scenari finali dell'operazione di indagine sugli immobili "in nero"



Fonte: elaborazione del «Sole 24 Ore» su dati dell'agenzia del Territorio e dell'Istat

Il rapporto

Il Cnel: persi nella recessione mezzo milione di posti, serviranno almeno quattro anni per tornare ai livelli del 2008

Più infermieri, software e logistica Così la mappa del lavoro che verrà

La nuova offerta dopo l'emorragia di posti. Ma manca l'istruzione adeguata

ROMA — C'è bisogno di una *exit strategy* anche dalla disoccupazione oltre che dalla crisi finanziaria. Lo dimostra il Rapporto del Cnel sul mercato del lavoro che verrà presentato domani alla presenza del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Il volume (240 pagine più 115 di approfondimenti) è stato curato da Carlo Dell'Aringa, economista della Cattolica di Milano, e grande esperto della materia.

L'*exit strategy* è necessaria, in Italia come negli altri Paesi, perché la seconda ondata della crisi si è abbattuta, dopo la finanza, sulla produzione reale. Recuperare il mezzo milione di posti di lavoro perso sarà difficile. E ancora più difficile far crescere l'occupazione e rispondere alla domanda di professioni tecniche (un milione di posti in più nei prossimi 10 anni) che arriverà dalle imprese. Già oggi trovare un infermiere, un addetto alla logistica o al marketing, o uno sviluppatore di software non è facile. Intanto, a soffrire di più sono i giovani: i primi a vedersi non rinnovati i contratti a termine.

Il successo degli ammortizzatori sociali

Per fortuna, si osserva nel rapporto, l'occupazione è scesa meno del prodotto interno lordo. Questo perché i governi hanno messo in campo strumenti di sostegno al reddito — in Italia la cassa integrazione ha raggiunto il record storico — e le aziende hanno cercato, nei limiti del possibile, di non tagliare il rapporto con i propri dipendenti: spesso ne hanno ridotto l'impiego, diminuendo l'orario di lavoro o parcheggiandoli in cassa integrazione, in attesa che la ripresa con-

senta di rimetterli in produzione, senza dover affrontare i costi e le incognite di nuove assunzioni.

È il fenomeno che gli inglesi chiamano di *labour hoarding* e che in Germania ha fatto sì che l'occupazione sia rimasta addirittura stabile. In Italia il calo è stato contenuto in circa mezzo milione di lavoratori, tra il 2009 e il 2010. I più penalizzati sono stati i giovani con i contratti a termine, i lavoratori dell'industria, quelli meno istruiti e i residenti nel Mezzogiorno. Ora il problema è che sarà difficile risalire la china e offrire una nuova opportunità ai disoccupati, mentre si profilano all'orizzonte due questioni serie: la difficile occupabilità dei giovani e la necessità di integrare la manodopera straniera di cui non si potrà fare a meno.

Lavoro e produttività

Il *labour hoarding*, cioè il mantenimento in servizio di un numero maggiore di lavoratori rispetto al calo della produzione, ha avuto come effetto una riduzione della produttività. In termini di unità di lavoro (misurate sull'orario standard) il calo dall'inizio della crisi (fine 2008) è stato in Italia di un milione di posti. In realtà, poiché mezzo milione di unità sono rimaste in azienda attraverso gli ammortizzatori e le riduzioni di orario, quelli che hanno realmente perso il

Produzione e ammortizzatori

In questi ultimi due anni sono rimasti in servizio più lavoratori di quanto fosse strettamente necessario visto il calo marcato della produzione

posto sono circa 500 mila: 363 mila nel 2009 e 99 mila — ma tutti nel Sud, che così aumenta il gap col Nord — nel 2010 (che potrebbero salire fino a 174 mila nello scenario più pessimista).

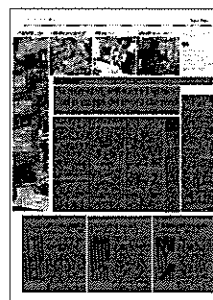
Con la ripresa, quest'anno e ancora di più nel 2011, le imprese per prima cosa rimetteranno gradualmente in produzione il mezzo milione di lavoratori finora «parcheggiato». Poi si tratterà di recuperare l'occupazione effettivamente persa e, nel caso del nostro Paese, bisognerebbe aumentarla di molto, visto che con un tasso di occupazione del 57,5% l'Italia è sotto di 12,5 punti rispetto agli obiettivi di Lisbona 2010. Si tratta cioè, dice il rapporto, di evitare che l'aumento della disoccupazione, che nel 2010 arriverà all'8,7% della forza lavoro (due punti e mezzo sopra il valore del 2007, prima della crisi) diventi strutturale come accadde negli anni Ottanta. L'operazione non è semplice.

Le proposte

«I tempi e la velocità della ripresa non paiono sufficienti per determinare un rapido riassorbimento degli occupati in eccesso, soprattutto nell'industria», avverte il rapporto. Ancora più complicato appare aumentare il tasso di occupazione: «Bisogna aspettarsi che la produzione salga in misura significativa prima che

Il ritardo sul resto d'Europa

Al 57,5%, il tasso di occupazione in Italia è fra i più bassi d'Europa, ben dodici punti al di sotto degli obiettivi di Lisbona per il 2010



la domanda di lavoro riparta». Ma, secondo il rapporto, «i livelli produttivi pre-crisi verranno recuperati solamente nel 2014 nella migliore delle ipotesi, fra il 2015 e il 2016 con assunzioni più caute».

Nel frattempo per creare nuove opportunità di lavoro non serve più puntare sulla flessibilità, continuano gli esperti, perché l'Italia ormai, dopo le riforme cominciate col pacchetto Treu del 1997 e culminate con la legge 20 del 2003 (legge Biagi), è nella media tra i Paesi industrializzati, così come anche per la quota di lavoro temporaneo, con il 12-13% di contratti a termine. Ciò che ci differenzia è invece la spesa pubblica per le politiche del lavoro. Nel senso che spendiamo poco (circa l'1% del Pil contro il 2,2% della Francia, il 2,4% della Germania, il 2,5% dell'Olanda) e male, in particolare nella formazione. Formazione che diviene essenziale per evitare un altro dei rischi segnalati nel rapporto, quello di una permanenza troppo a lungo dei lavoratori in cassa integrazione, anticamera di una disoccupazione senza sbocchi.

Chi troverà lavoro

Eppure, nei prossimi dieci anni bisognerà far entrare nel mercato del lavoro almeno 8,3 milioni di persone: 7,7 per il semplice ricambio di coloro che andranno in pensione e 541 mila per soddisfare la prevedibile domanda aggiuntiva. Ora, dicono gli esperti del Cnel, gli *skill needs*, cioè i profili richiesti dal mercato nel prossimo decennio, «saranno diversi da quelli del passato, con una polarizzazione crescente della domanda verso le figure di livello più alto e verso le mansioni meno qualificate».

Da un lato quindi serve aumentare il tasso di istruzione, in particolare nelle professioni tecniche, che assorbiranno 2,5 milioni di lavoratori (con una domanda aggiuntiva di un milione), dall'altro è necessario integrare al meglio il milione e 400 mila immigrati che si prevedono sostituiranno altrettanti lavoratori italiani.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'organismo

Terza Camera

Considerato la «terza» Camera dell'economia, il Cnei (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) è un organo di rilievo costituzionale, previsto dall'articolo 99 della Costituzione e istituito nel gennaio 1957. **Competenze** È un organo consultivo del governo, delle Camere e delle Regioni, e ha diritto all'iniziativa legislativa, limitatamente alle materie di propria competenza, che sono la legislazione economica e sociale.

Chi ha meno di 25 anni

«Sui giovani il costo maggiore Il 25% non studia né lavora»



ROMA — (*enr. ma.*) «I giovani nel mercato del lavoro: una generazione a rischio». Si intitola così il capitolo 5 del Rapporto del Cnel. «Ad aver pagato i maggiori costi sono infatti i più giovani; tale fenomeno peraltro non è un'esclusiva italiana, ma si sta osservando in altri Paesi, aprendo un certo dibattito sugli effetti persistenti su una generazione». In termini assoluti, tra il 2008 e il 2009, si sono persi 485 mila posti di lavoro per persone fino ai 34 anni, mentre dai 35 anni in su c'è stato un aumento di 125 mila occupati. È il risultato della maggiore flessibilità introdotta dal 1997 in poi: quando l'economia cresce si moltiplicano le opportunità per i giovani, che sono però i primi ad essere mandati a casa quando arriva la crisi. «I lavori temporanei spesso comportano anche rischi di precarietà, dati i livelli salariali mediamente più bassi, le ridotte prospettive di carriera e la minore formazione». In Italia la situazione è più grave: per i Paesi Ocse la media dei giovani (20-24 anni) che non studiano e non lavorano è pari al 16%, da noi è del 25%. Di questi, il 30% rimane in questa condizione per più di 5 anni mentre la media Ocse è del 10%.

I bassi redditi

Un lavoratore su dieci in condizioni di povertà



ROMA — (*enr. ma.*) «Il risultato abbastanza paradossale del 2009 è che nel pieno della recessione i salari reali hanno evidenziato la crescita più elevata degli ultimi venti anni (il 2,3%). Anche questo aspetto viene meno però nel 2010, quando il potere d'acquisto delle retribuzioni decelera decisamente, sin quasi ad azzerarsi, per l'effetto congiunto di salari che iniziano a decelerare, risentendo dell'aumento della disoccupazione, e di un'inflazione in aumento». Accanto a questo fenomeno resta grave quello del *working poor*, i lavoratori poveri, quelli cioè che nonostante abbiano un'occupazione, non riescono a superare la soglia di reddito di povertà. Il ministero del Lavoro ha appena deciso di avviare una ispezione sull'episodio «odioso e illegale» avvenuto a Conegliano (Treviso) dove a una ragazza che doveva fare la commessa a tempo pieno in un negozio di intimo sono stati offerti 200 euro al mese. Secondo il Rapporto della commissione sull'esclusione sociale, «la percentuale di *working poor* continua a mantenersi in Italia tra le più pesanti in Europa», col 10% degli occupati contro una media Ue25 dell'8%.

Gli stranieri

«Gli immigrati per coprire il declino demografico»



ROMA — (*enr. ma.*) Con l'aumento della disoccupazione, che ha portato tanti italiani a cercare lavoro, «ci si è chiesti se sia davvero "necessaria" l'offerta di lavoro straniera». La risposta è sì, dicono gli esperti del Cnel. «La popolazione straniera tra il 2009 e il 2018 crescerà di quasi il 53%, a fronte di una leggera contrazione della popolazione italiana». Già dal prossimo anno comincerà ad assottigliarsi la popolazione in età lavorativa (15-64 anni). «Sulla base delle proiezioni Istat, gli occupati italiani fino a 64 anni risulteranno pari a 19,9 milioni nel 2018, in riduzione di quasi 1,4 milioni rispetto a quanto osservato nel 2008. In assenza di lavoratori immigrati, dunque, ci troveremmo con un'ampia carenza di occupati». Fino al 2018, la componente straniera di popolazione in età lavorativa è prevista in crescita proprio di 1,4 milioni, giusto quello che servirebbe, sempre che si riesca a offrire a tutti i potenziali occupati un lavoro. «È quindi evidente che l'arrivo e la stabilizzazione di immigrati in Italia permetterebbe di compensare la maggior parte della riduzione prevista nella popolazione potenzialmente attiva».